

LA SENTENZA DEL PROCESSO D'APPELLO PER IL CASO MORO (1985)

LA COSTITUZIONE DELLA COLONNA ROMANA DELLE BRIGATE ROSSE

Sulla base delle dichiarazioni rese nel giudizio di I grado degli imputati Peci, Petricola, Cianfanelli, Savasta, Libera, Borgi, Andriani, Spadaccini e May, che hanno trovato riscontro, conferma nonché completamento nelle successive dichiarazioni rese al dibattimento del giudizio di appello dagli imputati Morucci e Faranda, è possibile ricostruire le vicende attraverso le quali si è costituita la Colonna romana delle Brigate Rosse, alla cui attività delittuosa è da ascrivere la commissione dei gravissimi fatti-reato, oggetto del giudizio.

Tali fatti vanno dal dicembre 1976 al maggio 1980.

Secondo le suddette dichiarazioni, confermate da altre acquisizioni probatorie, nell'anno 1975 venne a Roma Mario Moretti, membro del Comitato Esecutivo delle Brigate Rosse per costituire, coadiuvato da Franco Bonisoli e Maria Carla Brioschi, una base "operativa" dell'organizzazione nella Capitale.

Il Moretti prese in affitto da Bozzi Luciana in Ferrero l'appartamento di via Gradoli n.96.

Va ricordato che nel corso dell'anno 1975 le Brigate Rosse avevano emesso due documenti fondamentali della Organizzazione: la Risoluzione della direzione Strategica n.1 dell'aprile '75 e la Risoluzione della Direzione Strategica n.2 del novembre '75. Con il primo documento le Brigate Rosse avevano fissato la strategia, le linee e gli obiettivi dell'attività dell'Organizzazione.

In particolare, mentre si dava alle Brigate Rosse una netta e distinta collocazione nell'ambito dei gruppi eversivi di sinistra, evidenziandone le differenze ideologiche e programmatiche, (significava al riguardo l'espressione: "Sono sbagliate tutte quelle posizioni che vedono la crescita della guerriglia come conseguenza dello sviluppo dell'area legale o semilegale della cosiddetta "autonomia"), dall'altro lato se ne fissavano gli obiettivi immediati, consistenti nel portare l'attacco al cuore dello Stato e nella diffusione della guerriglia urbana. Si precisava che era giunto il momento di passare dallo scontro di classe allo scontro con lo Stato, da azioni dimostrative ad azioni distruttive.

La successiva attività dispiegata dall'organizzazione terroristica dimostrerà l'effettività di tale programma e l'elevata potenzialità destabilizzante e disarticolante del medesimo sotto il profilo politico e militare.

Col secondo documento le Brigate Rosse, dopo avere indicato i motivi del loro nascere come organizzazione combattente, fissavano la struttura e le regole dell'organizzazione e le norme di comportamento dei militanti. In particolare, venivano definiti i compiti del Comitato Esecutivo, dei Fronti di combattimento, della Direzione Strategica, e la natura, la struttura e vita delle Colonne.

Stabilitosi a Roma, il Moretti entrò in contatto con elementi facenti parte di diversi gruppi del movimento della sinistra extraparlamentare, allora esistenti e operanti nella Capitale.

Non è ancora noto attraverso quali tramite sia avvenuta questa presa di contatto.

È certo che confluirono nelle Brigate Rosse tra il 1976 e il 1977 elementi F.A.C. (Formazioni Armate Comuniste), del Comitato Comunista Centocelle (CO.CO.CE.)

del gruppo dei "Tiburtaros", del gruppo di "Viva il Comunismo", nonché di altri "comitati" e "collettivi".

Secondo le risultanze processuali, in seguito ai suddetti contatti, entrarono nelle Brigate Rosse:

- Valerio Morucci e Adriana Faranda, dirigenti delle F.A.C.;
- Barbara Balzerani, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Enrico Triaca, Teodoro Spadaccini del gruppo dei "Tiburtaros";
- Bruno Seghetti, Anna Laura Braghetti, Antonio Savasta, Emilia Libera, Renato Arreni del Comitato Comunista Centocelle;

- Francesco Piccioni, Luigi Novelli, Marina Petrella, Giulio Cacciotti, Stefano Petrella, del gruppo "Viva il Comunismo";
- inoltre, Stefano Ceriani Sebregondi, Remo Pancelli, Alessandro Padula, Salvatore Ricciardi, Alvaro Loiacono, ed altri successivamente in parte identificati.

Il confluire di tutti questi elementi nell'Organizzazione diede modo al Moretti di costruire l'unità politico-organizzativa e militare della Colonna, con i requisiti di indipendenza e autosufficienza, secondo le deposizioni impartite con la risoluzione della Direzione Strategica n. 2.

Le risultanze processuali consentono di avere notizie più dettagliate circa l'inserimento nella Organizzazione di due dei suddetti gruppi.

Il primo, costituito da elementi provenienti dall'ex sezione di Potere Operaio del quartiere "Tiburtino": la Mariani, il Marini, il Triaca, la Balzerani e lo Spadaccini. Costoro - tra i primi ad entrare in contatto con il Moretti (primavera-estate 1976) - diedero un valido contributo organizzativo.

Attraverso il Ceriani Sebregondi e il Triaca, Moretti impiantò la tipografia clandestina, elemento indispensabile dell'organizzazione.

Mariani e Marini svolsero una insostituibile funzione in questo settore di propaganda.

La Balzerani assurse ben presto a posizioni di vertice, tanto da essere inserita nel settembre 1977 in Direzione di Colonna.

Il secondo gruppo è costituito dal Morucci e dalla Faranda ed assume particolare rilevanza ai fini della costituzione della Colonna.

Come è noto, le origini dell'esperienza eversiva armata dei due sono chiaramente non "brigatiste". Il Morucci era stato dirigente della struttura armata clandestina di Potere Operaio; poi aveva costituito le F.A.C.. Dalla stessa esperienza proveniva la Faranda.

Hanno riferito i predetti imputati (cf. loro interrogatori resi al G.I. dott. Imposimato e acquisiti agli atti):

- che, inizialmente, il progetto delle Brigate Rosse non era di costituire una vera Colonna a Roma, ma di portare l'attacco al "cuore dello Stato" servendosi delle strutture esistenti nel Nord e con l'appoggio della "rete" di simpatizzanti romani;
- che il loro ingresso nelle Brigate Rosse fu determinante per la costituzione della Colonna romana, che avvenne con l'inserimento nelle strutture dell'Organizzazione degli elementi di cui sopra.

Il Morucci e la Faranda entrarono nelle Brigate Rosse nel settembre 1976. Ad essi - fatto insolito nell'Organizzazione - fu subito reso noto il progetto di attacco al "cuore dello Stato", che prevedeva il sequestro di un massimo esponente della Democrazia Cristiana, che fu poi identificato in Moro. Di conseguenza, la adesione dei due alle Brigate Rosse non può non aver comportato fin dall'inizio la condivisione della massima azione destabilizzatrice che l'Organizzazione si apprestava a compiere contro l'assetto costituzionale e democratico del Paese.

Nei primi mesi del 1977 avvenne la costituzione della Colonna, completata con l'arrivo a Roma nell'aprile dello stesso anno di Prospero Gallinari, da poco evaso da un carcere del Nord.

Nello stesso periodo ritornarono a Milano prima Bonisoli, poi la Brioschi. Si costituirono le "Brigate": Centocelle, Primavalle, Torre Spaccata, Università, e i settori del Fronte della "Contro" e "logistico". Con il riscatto del sequestro Costa furono acquistati o affittati appartamenti, che servirono come "basi" dell'Organizzazione.

Nel settembre 1977 furono cooptati nella Direzione di Colonna: Barbara Balzerani e Bruno Seghetti. Tale organo vedeva, quindi Moretti, quale responsabile della Colonna poi: Faranda, Morucci, Gallinari, Seghetti, Balzerani.

Nell'ottobre 1977 gli organi direttivi nazionali delle Brigate Rosse definirono l'obiettivo dello attacco al "cuore dello Stato" nella persona di Moro.

La Direzione Strategica dell'Organizzazione, che si riunì a Velletri nel febbraio 1978, ratificò le scelte del Comitato Esecutivo e il contenuto della Risoluzione emanata nello stesso mese.

L'ATTIVITÀ DELLA COLONNA ROMANA FINO A VIA FANI

Col costituirsi della "Colonna romana", le Brigate Rosse iniziarono e via via proseguirono con intensità sempre maggiore la loro attività terroristica nella Capitale. E così:

- il 7 dicembre 1976 palesarono la presenza a Roma rivendicando l'attentato incendiario dell'auto di Ferrari Vittorio;
- il 13 febbraio 1977, alle ore 8,50, Valerio Traversi, dirigente superiore del Ministero di GG. GG., veniva avvicinato all'incrocio tra via Giulia e vicolo della Moretta, da una donna e un giovane. Quest'ultimo lo feriva alle gambe con numerosi colpi sparati con una pistola munita di silenziatore. Il Traversi aveva curato una inchiesta presso le carceri di Firenze e un'altra presso il carcere di Treviso, ove c'era stata un'evasione. Il ferimento fu deciso e attuato dal Fronte delle carceri (v. dichiarazioni Morucci); ad esso parteciparono 4 persone (2 regolari e 2 irregolari), tra cui il Bonisoli e la Brioschi;
- verso le ore 10 del 3 giugno 1977 il dott. Emilio Rossi del TG1, mentre transitava in via Teulada, veniva raggiunto da numerosi colpi di pistola al femore, al ginocchio e alla tibia, sparati da un uomo e da una donna fuggiti con una terza persona. L'attentato fu effettuato nell'ambito della "campagna" contro la stampa, promossa dagli organi nazionali (Comitato Esecutivo e Fronti). Secondo le dichiarazioni di Morucci, il nominativo di Rossi fu scelto dalla Direzione della Colonna romana e alla commissione del delitto parteciparono 4 persone (3 irregolari e 1 regolare), tra cui la Faranda;
- alle ore 7,45 del 21 giugno 1977, il prof. Remo Cacciafesta, preside della Facoltà di Ec. e Comm., mentre usciva dal cancello della sua abitazione in via Montevideo, era affrontato da due donne, una delle quali gli esplodeva contro, in direzione degli arti inferiori, alcuni colpi di pistola. La vittima riusciva a rifugiarsi all'interno dello stabile, ma era raggiunto da una delle due donne che gli sparava addosso altri colpi di arma. Si accertava che una terza persona aveva svolto funzioni di "palo". L'attentato - secondo le dichiarazioni di Morucci - fu deciso dalla Direzione di Colonna in attuazione della campagna nazionale contro la Democrazia Cristiana, e vi parteciparono 6 persone, tra cui lo stesso Morucci. Secondo le dichiarazioni di Savasta le tre donne erano la Balzerani, la Brioschi e la Faranda.
- alle ore 17,30 dell'11 luglio 1977 due giovani, un uomo e una donna, si avvicinavano a Mario Perlino, segretario del circolo di Comunione e Liberazione, nel cortile dello stabile di via Strozzi, e gli sparavano alcuni colpi di pistola alle gambe. All'attentato, attuato sempre nell'ambito della campagna contro la D.C. e Comunione e Liberazione, parteciparono, secondo Morucci, 4 persone (2 regolari e 2 irregolari), tra cui lo stesso Morucci.
- alle ore 9,30 del 2 novembre 1977, alcuni individui sparavano vari colpi di pistola contro il consigliere della D.C. Publio Fiori mentre usciva di casa in via Monte Zebio. Il Fiori cercava di difendersi facendo fuoco con la sua pistola, ma veniva ripetutamente e gravemente ferito da altri colpi sparatigli dagli assalitori. Questi erano due uomini e due donne, delle quali una alla guida di un'auto mentre l'altra aveva partecipato materialmente all'aggressione. L'attentato fu deciso - secondo le dichiarazioni di Morucci - dalla Direzione di Colonna in attuazione della Campagna nazionale contro la D.C., e vi parteciparono 2 regolari e 2 irregolari. In sede istruttoria, la donna che aveva fatto fuoco venne riconosciuta dalla parte lesa in Maria Carla Brioschi; secondo le dichiarazioni di Emilia Libera, fece parte del gruppo attentatore anche Bruno Seghetti.
- il 14 febbraio 1978, Riccardo Palma, magistrato in servizio presso il Ministero di GG. GG. mentre si accingeva a salire sulla propria auto, veniva ucciso con una raffica sparata da un attentatore con un'arma nascosta in una borsa. L'uccisore e un altro che lo accompagnava si allontanavano con un'auto, sulla quale era ad attenderli un complice. Secondo le dichiarazioni di Morucci il delitto fu deciso dagli organi nazionali delle B.R. (Comitato Esecutivo e Fronti) e attuato dalla Colonna romana con la partecipazione di 4 persone (1 regolare e 3 irregolari). Tra

esse, secondo quanto hanno dichiarato Savasta e Libera, Prospero Gallinari che fece materialmente fuoco sulla vittima.

Alle suddette azioni di sangue si accompagnò una massiccia campagna svolta nei quartieri romani dalle varie brigate.

Questa massiccia campagna rientrava nel quadro della offensiva lanciata dalle "Brigate Rosse" a livello nazionale contro la Democrazia Cristiana, definita "asse portante" della ristrutturazione capitalistica e imperialistica dello Stato.

Per tanto fu compiuta una mole considerevole di "inchieste" su personaggi della D.C. locale. Tra l'altro, anche la brigata "Universitaria", costituita da Antonio Savasta, con funzioni di responsabilità, Emilia Libera, Caterina Piunti, giunta dalle Marche nell'autunno 1977, e Teodoro Spadaccini, già facente parte della struttura romana, svolse numerose inchieste sul personale universitario, legato alla D.C. e dell'area cattolica.

Inoltre, fu svolta intensa attività di propaganda e furono attuati attentati minori (incendi di auto e danneggiamenti alle sedi di partito).

IL SEQUESTRO E L'UCCISIONE DI MORO

A partire dalla Risoluzione della Direzione Strategica n.1 dell'aprile 1975, in una lunga serie di opuscoli e di scritti, erano stati via via precisati i motivi di questa scelta - Secondo l'analisi che le Brigate Rosse venivano facendo, premesso che *"in Europa principalmente sempre più si giocherà la permanenza e lo stravolgimento degli equilibri mondiali sanciti dalla seconda guerra mondiale"* e che *"il sistema democratico occidentale costituisce una totalità strategica (politica, economica, militare)"*, si precisava che in Italia era in corso un processo di stabilizzazione politica, che faceva perno sulla Democrazia Cristiana, e, dopo le elezioni del giugno 1976, sulla alleanza di questo partito con il Partito Comunista guidato da Berlinguer.

Tale processo di stabilizzazione - nella ottica delle B.R. - era funzionale ad uno stabile inserimento dell'Italia tra i Paesi della *"catena imperialistica"*. Per impedire il suddetto processo di stabilizzazione, era necessario, quindi, secondo le B.R., indebolire, colpire e distruggere il partito della Democrazia Cristiana.

Sulla base di questa impostazione, nell'autunno del 1977 le Brigate Rosse definirono il loro obiettivo di attacco al "Cuore dello Stato" nella persona di Aldo Moro.

L'indicazione di tale scelta non si trova, ovviamente, negli scritti pubblicati in quel periodo della Organizzazione, se non altro per motivi di segretezza. Ma, i motivi della scelta si intendono facilmente sul piano logico in relazione alla specificità dell'azione destabilizzatrice portata avanti dalle Brigate Rosse. E, in un documento successivo (marzo 1979) prodotto dai membri del "nucleo storico" in carcere, è chiaramente detto che l'azione contro Moro costituiva proprio l'attacco al "cuore dello Stato" rappresentato in quel preciso momento storico (16 marzo 1978) dall'accordo di programma tra D.C. e P.C.I.

Parallelamente, sul piano dello Stato, secondo le Brigate Rosse, l'offensiva terroristica andava scatenata contro i centri del potere statuali, ristrutturati con funzioni "antiguerriglia". (Forze dell'Ordine, Magistratura, Carceri), allo scopo di disarticolare "militarmente" lo Stato e di innescare la guerra civile di "lunga durata".

A questo ultimo obiettivo bisognava arrivare attraverso la "guerriglia urbana", sempre più diffusa, e a tale scopo la Risoluzione della Direzione Strategica del febbraio 1978 si definiva il Movimento Proletario di Resistenza Offensivo (M.P.R.O.) come l'insieme dei gruppi armati operanti nei quartieri urbani, e sui quali le Brigate Rosse dovevano esercitare una funzione di guida.

Gli avvenimenti successivi dimostrarono l'efficacia dell'attacco alla persona di Moro per impedire l'attuazione del suo disegno politico; rivelarono la vacuità del programma "rivoluzionario" e la vanità della lunga serie di efferati delitti, contro cui si eresse la coscienza civile della nazione.

La decisione dell'azione contro Moro fu, dunque, presa dagli organi direttivi nazionali (Comitato Esecutivo e Fronti) e ratificata dalla Direzione Strategica. La preparazione e l'esecuzione del sequestro furono affidate alla Direzione della Colonna romana.

Il Comitato Esecutivo all'epoca era composto da: Moretti, Micaletto, Azzolini e Bonisoli. Il Fronte della lotta alla Controrivoluzione da: Micaletto, Piancone, Bonisoli; Nicolotti e Gallinari. Il Fronte logistico da: Moretti, Fiore, Morucci, Azzolini e Dura. La Direzione della Colonna romana era formata all'epoca, come si è detto da: Moretti, Morucci, Faranda, Gallinari, Seghetti, Balzerani.

Venne messa in atto una "massiccia" inchiesta, come l'ha definita Faranda.

Il parlamentare democristiano venne seguito e osservato dai "regolari" della Direzione di Colonna un po' dovunque: all'uscita di casa, nella chiesa di S. Chiara, lungo il percorso. Anche all'Università vennero osservati i movimenti di Moro e il comportamento degli uomini della scorta; l'incarico venne affidato a Savasta, che ne informò la brigata, e poi riferì al Seghetti che in quel luogo l'azione non era possibile.

Scartati gli altri luoghi e accertato che l'auto di Moro e quella della scorta non erano blindate, si scelse l'incrocio di Via Fani con via Stresa. Il piano prevedeva l'attacco armato agli uomini della scorta e la loro eliminazione.

Faranda e Morucci hanno dichiarato di aver accettato con riluttanza l'idea della uccisione dei cinque uomini. Ma è di tutta evidenza che il piano del sequestro non poteva essere attuato se non compiendo tale atto, e di fatto esso venne eseguito con modalità tali da far risaltare ad un tempo la determinazione dei terroristi e la finalità di annientamento, con un preciso significato nell'economia dell'attacco terroristico al "cuore dello Stato".

In prossimità del 16 marzo 1978 tutta l'organizzazione fu mobilitata "al massimo" in vista di una "grossa azione". Alle "brigade" fu dato l'incarico di rubare dieci auto, di cui venivano indicati i tipi.

Si è detto, anche da parte del Morucci e della Faranda, che la scelta del 16 marzo 1978 fu casuale - Tuttavia, sono emerse in contrario le seguenti circostanze:

- 1) la Faranda ha dichiarato di avere saputo della suddetta data due-tre giorni prima, e che i "regolari" del Nord, che parteciparono all'azione di via Fani, giunsero a Roma il giorno precedente;
- 2) il Morucci, a sua volta, ha dichiarato che furono rimproverati coloro che erano stati incaricati del furto delle auto, perché 3 giorni prima del 16 marzo non era stata ancora procurata la Fiat 132, che doveva servire per il trasporto del sequestrato da via Fani;
- 3) i predetti e anche Savasta hanno precisato che il "comando" andò per la prima volta "operativo" in via Fani proprio il 16 marzo, il che dimostra che i preparativi furono affrettati proprio per poter compiere l'azione criminosa in quel preciso giorno, nel quale veniva presentato alle Camere il nuovo Governo di solidarietà nazionale per il cui varo lo statista democristiano aveva lavorato.

In ordine all'azione in via Fani, le dichiarazioni del Morucci contestate soprattutto dalle parti civili, fissano in nove i componenti del "commando", escludendo da questi nove i nomi di Azzolini e di Faranda. mancano elementi precisi di riscontro per ritenere false o veritiere tali dichiarazioni. Si può però rilevare, sulla base di un confronto attento delle deposizioni testimoniali e dei rilievi tecnici, che la ricostruzione dell'azione fatta dall'imputato non contrasta con i suddetti elementi e corrisponde meglio ad esigenze operative.

D'altronde, è chiaro che il numero di nove si riferisce solamente ai componenti del "commando", e quindi non esclude la presenza di altri terroristi sia nella zona di via Fani, sia lungo il percorso seguito dalle auto, con funzioni di appoggio e di copertura. Ciò potrebbe spiegare anche la presenza della moto Honda, vista da qualche teste prima e dopo l'azione.

Invero, per quanto riguarda il numero, solo il teste Marini parla di un numero di persone superiore a nove. Ma, la versione fornita dal predetto teste appare essere più una ricostruzione "a posteriori" del fatto. Se egli fosse stato presente all'intero svolgimento della vicenda - come afferma - sarebbe stato notato da qualcun altro dei testi.

Tutti gli altri testimoni, invece, riferiscono ognuno un momento o parte del fatto, e le loro testimonianze, collegate, offrono una ricostruzione dell'azione che, nel numero dei partecipanti e nelle modalità di svolgimento, corrisponde di più a quella data dal Morucci.

Per quanto riguarda i bossoli rinvenuti sulla strada, si rileva che la grandissima maggioranza di essi era disposta sulla sinistra delle auto e leggermente spostata indietro; il che conferma che i bossoli medesimi furono espulsi da armi che spararono sulla sinistra delle predette auto. I pochi bossoli rinvenuti sulla destra possono essere attribuiti, oltre che ai due colpi sparati dalla pistola di Iozzino, sceso dalla portiera di destra dell'auto di scorta, a quei colpi sparati contro lo Iozzino stesso dal terrorista, o dai terroristi, che si erano portati verso di lui.

La esclusione, poi, dell'Azzolini e della Faranda dal novero dei componenti del "commando, mentre, come è evidente, non limita affatto la responsabilità dei due per l'azione criminosa - l'Azzolini, quale membro del Comitato Esecutivo che aveva deciso e dirigeva tutta l'operazione"; la Faranda che, quale componente della Direzione di colonna, aveva partecipato a tutti i preparativi e, in quel momento, era intenta ad ascolto radio -, conferma, per altro verso, la partecipazione degli altri sette, già indicati dagli imputati Peci e Savasta: Moretti, Gallinari, Fiore, Morucci, Bonisoli, Seghetti e Balzerani.

La notizia data in questo dibattimento d'appello dal Morucci e dalla Faranda della partecipazione all'impresa delittuosa di via Fani di altre due persone, non identificate, fornisce una utile indicazione su una maggiore estensione della Colonna romana agli organi inquirenti competenti, che stanno svolgendo o che svolgeranno ulteriori accertamenti sulla vicenda Moro.

La ricostruzione dell'azione criminosa di via Fani è fatta nella sentenza di 1° grado sulla base delle testimonianze e accolte, dei rilievi tecnici e dei risultati degli accertamenti peritali. Le indagini balistiche, in particolare, hanno stabilito che i terroristi spararono in via Fani contro gli agenti della scorta dell'on. Moro con quattro mitra (un F.N.A. un TZ 45, un M12, un altro F.N.A.) e due pistole (una Smith-Wesson e una Beretta mod.52). Si è accertato che la Smith-Wesson, trovata in possesso di Prospero Gallinari all'atto del suo arresto il 24.9.1979, aveva sparato otto colpi, contro il M.llo Leonardi e l'App.to Ricci.

Prelevato l'uomo politico, alcuni componenti del "commando", seguendo un percorso prestabilito ed effettuando diversi cambi d'auto, trasportarono lo stesso in un luogo adibito a "prigione", tenuto rigorosamente segreto.

Gli imputati Faranda e Morucci hanno dichiarato di non avere conosciuto il luogo della prigione e di essere stati, quindi, esclusi da qualsiasi contatto con l'on. Moro, durante i 55 giorni del sequestro. La circostanza, se vera, sarebbe significativa. Se ne dovrebbe dedurre che i massimi responsabili delle B.R., esclusero deliberatamente i due da ogni possibilità di interferire nel sequestro, ove si consideri l'importanza del ruolo dagli stessi svolto nella preparazione e nell'esecuzione dell'azione.

Compiuto il sequestro, subito rivendicata l'azione, seguirono diversi comunicati, redatti direttamente dal Comitato Esecutivo riunito permanentemente in una località vicino a Firenze. Contemporaneamente alla pubblicazione dei comunicati, avveniva la consegna delle varie lettere scritte dall'on. Moro a diversi destinatari.

Hanno dichiarato gli imputati Morucci e Faranda di essere stati essi gli incaricati della consegna delle lettere; anzi, hanno precisato che tale incarico fu loro affidato dal Comitato Esecutivo, su loro insistente richiesta, in quanto consapevoli all'importanza che le lettere stese avevano per la "gestione" del sequestro. Al riguardo, è significativa una notizia da loro data. Hanno rivelato i due predetti imputati (v. interrogatori resi al G.I. e acquisiti al processo) che in ordine alle modalità di consegna della prima lettera dell'on. Moro (quella diretta al Ministro dell'Interno Cossiga) sorse subito un contrasto con il responsabile del Comitato Esecutivo di Roma (Moretti). Questi, invero, voleva che la lettera, unitamente al comunicato n. 3, fosse fatta pervenire alla stampa.

I due obiettarono che la lettera andava trasmessa riservatamente al Ministro, in quanto la pubblicazione della medesima avrebbe pregiudicato fin sul nascere ogni possibilità di trattativa, cui Moro faceva già riferimento nella lettera medesima. Va rilevato il significato di questa presa di posizione. Essa non riguarda certamente un aspetto puramente tecnico della consegna, ma è dettata

dalla preoccupazione che, rendendosi di dominio pubblico il contenuto della lettera, diventasse impossibile praticare la via della "trattativa", in quanto il Governo e le forze politiche sarebbero stati costretti a prese di posizioni ufficiali in ordine a tale soluzione.

Prevalse la decisione dell'Esecutivo e la prima lettera di Moro fu subito resa pubblica.

Contemporaneamente a tali fatti, si svolgevano i primi approcci a Torino tramite l'avv. Guiso, difensore degli imputati del processo colà in svolgimento, per sondare le possibilità di una liberazione dell'on. Moro.

Gli organi direttivi delle Brigate Rosse erano, invece, orientati allo scontro diretto, con lo Stato, onde ottenere il massimo cedimento dello Stato stesso.

Il contrasto tra Faranda e Morucci e gli altri responsabili delle B.R. evidenzia indubbiamente una diversa "linea" un diverso modo di "gestire" il sequestro; ed è sintomatico che tale contrasto percorse tutto l'arco dei 55 giorni del sequestro, acuendosi nell'ultimo periodo, quando con i comunicati n. 7 e n. 8 le Brigate Rosse posero lo "scambio" con i "detenuti politici" come condizione per la salvezza della vita di Moro.

Lo "scambio" era il mezzo - come hanno esplicitamente affermato il Morucci e la Faranda - per le Brigate Rosse onde ottenere il "riconoscimento politico". Invero, l'obiettivo principale a cui le Brigate Rosse puntavano, e da esse tenacemente perseguito, era il riconoscimento politico che rientrava nella strategia globale dell'Organizzazione, da sempre dichiarata: disarticolare politicamente il regime e militarmente lo Stato. La via per tale risultato è chiara e non viene tenuta nascosta: ottenere il massimo di riconoscimento quale forza di guerriglia nel Paese.

Lo "scambio" ufficiale di Moro con i "13" detenuti è il mezzo per avere tale "riconoscimento" e per porsi come forza antagonista dello Stato.

Ottenere il suddetto riconoscimento anche solo dalla Democrazia Cristiana è l'obiettivo minimo, ma sufficiente, per le contraddizioni che avrebbe fatto esplodere all'interno delle istituzioni, e perché comunque avrebbe portato il suddetto partito ad un cedimento verso l'Organizzazione, di conseguenza, ad un irreparabile declino politico.

L'ultimatum relativo allo scambio fu respinto dalle forze istituzionali e dalla Democrazia Cristiana, e le Brigate Rosse volsero verso la decisione della uccisione del sequestrato.

È accertato che in questo periodo ci fu almeno un incontro tra Morucci e Faranda e Lanfranco Pace, esponente dell'Autonomia. Il Pace si mostrò preoccupato per la decisione delle Brigate Rosse perché l'uccisione di Moro avrebbe radicalizzato lo scontro tra lo Stato e l'eversione, con il probabile rafforzamento dello Stato e la sconfitta del movimento eversivo.

Il Pace ebbe contatti con esponenti politici al fine di ottenere dalla Democrazia Cristiana una disponibilità alla trattativa, che era la condizione irrinunciabile posta dalle Brigate Rosse per far salva la vita di Aldo Moro, come palesato anche dalla telefonata fatta personalmente da Moretti, alla famiglia Moro il 30 aprile 1978, alla presenza di Morucci e Faranda.

Attesa l'impraticabilità della suddetta condizione, furono avanzate dai predetti esponenti politici proposte di atti unilaterali di clemenza da parte dello Stato, che potessero influire sulle determinazioni delle Brigate Rosse. Tale soluzione, però, non interessava il gruppo dirigente della Organizzazione, che emise la decisione di eseguire la "sentenza di condanna".

Nel frattempo c'era stata la scoperta della "base" di via Gradoli per una infiltrazione di acqua, le cui cause non sono ancora chiare.

Voci di dissenso circa l'uccisione dell'on. Moro, espresse da taluni militanti all'interno dell'Organizzazione, trovarono una netta chiusura nel gruppo dirigente.

L'uccisione di Moro dimostra a quale durezza l'Organizzazione aveva innalzato il proprio scontro con lo Stato; e dimostra, anche, che un gruppo ristretto di uomini ebbe nelle proprie mani la vita e la morte di Aldo Moro.

Sono noti il giorno e il luogo nel quale fu dato ritrovare il corpo dell'ucciso.

I RISULTATI DELLE PRIME INDAGINI

Dopo il 9 maggio 1978, la DIGOS, a seguito di segnalazione anonima ricevuta il 28 marzo precedente e di successivi controlli, procedeva in data 17 maggio a perquisizione nella tipografia gestita da Triaca Enrico, che si rivelava essere subito la tipografia clandestina delle B.R.

A seguito dell'avvenuta perquisizione e scoperta della tipografia di via Foà, su indicazioni date dal Triaca, la Polizia individuava e perquisiva l'abitazione di Mariani Gabriella, convivente di Marini Antonio marito separato di Barbara Balzerani nonché collaboratore del Triaca nella conduzione della tipografia.

Nell'abitazione della Mariani veniva rinvenuta documentazione dell'organizzazione terroristica.

Interrogato dal Giudice Istruttore, Triaca Enrico rendeva ampie dichiarazioni confessionarie. Attraverso di esse si veniva a conoscere che lo stesso Triaca nell'estate del 1976, in seguito a contatti con Moretti, presentatosi col nome di "Maurizio" e come esponente delle B.R., era entrato nell'organizzazione.

Il Moretti gli propose di installare la tipografia e gli versò il denaro occorrente per l'affitto del locale e l'acquisto delle apparecchiature. Poi, all'inizio del 1978, sempre con denaro fornito dal Moretti, era stato acquistato l'appartamento della Mariani.

Triaca Enrico, inoltre, dichiarava che Teodoro Spadaccini era anche lui delle B.R. Infine, riferiva che la Mariani aveva dattiloscritto la "Risoluzione della Direzione Strategica del febbraio 1978", che era stato poi stampata nella tipografia, sulla base del testo datole da Mario Moretti.

Su mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore venivano arrestati il Triaca, la Mariani, il Marini e lo Spadaccini. Mandato di cattura veniva pure emesso contro Stefano Ceriani Sebregondi, rimasto latitante. Essendo emersi sufficienti indizi che la Balzerani Barbara aveva frequentato il "covo" "di via Gradoli", altro mandato di cattura veniva emesso contro la stessa, pure rimasta latitante.

Il 1° ottobre 1978, a Milano, i Carabinieri del Nucleo Operativo scoprivano l'importante base di via Montenevoso e procedevano all'arresto di Azzolini Lauro, Bonisoli Franco e altri appartenenti all'organizzazione terroristica. Nella base si rinveniva l'archivio storico delle Brigate Rosse e copia di un presunto "interrogatorio" di Aldo Moro.

Nel prosieguo delle indagini a Roma, sulla scorta di elementi rinvenuti in via Gradoli, si accertavano collegamenti con la banda da parte di Petrella Marina, Petrella Stefano e Novelli Luigi, i quali venivano raggiunti da mandati di cattura.

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Il presente giudizio ha come oggetto reati che hanno dato origine nella fase istruttoria a quattro distinti procedimenti poi riuniti nella fase del giudizio di I grado.

Il primo procedimento, n. 31/81 (c.d. "Moro I") tratta dei delitti commessi il 16 marzo 1978 in via Fani, del sequestro e dell'assassinio dell'On.le Aldo Moro, e di alcuni altri reati precedentemente commessi (ferimento Rossi; ferimento Cacciafesta, tentato omicidio Fiori; omicidio Palma; incendio auto Tinu, attentato Caserma Talamo; ferimento Mechelli).

La fase istruttoria si chiuse con il rinvio a giudizio in data 15.1.1981.

Il secondo procedimento, n.5/82 (c.d. "Moro Bis"), oltre al riesame dei fatti criminosi oggetto del precedente procedimento sulla base delle nuove acquisizioni probatorie, tratta dei seguenti altri reati: incendio auto Ferrari, ferimento Traversi; ferimento Perlini; omicidio Tartaglione; attentato volante IV; incendio auto Sarno e Stripoli; rapina Ferretti; tentato omicidio Raimone e Pellegrino; rapina auto via Salaria; omicidio Schettini; rapina Pecora; attentato sede D.C. Piazza Nicosia; omicidio Mea e Ollanu e tentato omicidio Ammirata; omicidio Varisco; rapine auto via Chisimaio e via Magnaghi; rapina Tedesco; omicidio Granato; omicidio Taverna; omicidio Romiti; omicidio Bachelet; rapina Banca Nazionale delle Comunicazioni; omicidio Minervini; sequestro Digiacomantonio; tentato omicidio Pirri; tentato omicidio Gallucci. La Fase istruttoria si chiuse con ordinanza di rinvio a giudizio in data 11.1.1982.

Il terzo procedimento, n. 28/81, riguarda il tentato omicidio degli agenti Scannapieco, Prestifilippo e Pricezi in occasione della cattura di Prospero Gallinari e Mara Nanni.

Il quarto procedimento n.63/81, riguarda la contestazione del delitto di banda armata a Jannelli Maurizio e Natalia Ligas.

Al dibattimento del giudizio di I grado, avendo già in fase istruttoria gli imputati Patrizio Peci, Massimo Cianfanelli e Ave Maria Petricola reso ampia confessione, fornendo agli organi inquirenti gli elementi a loro conoscenza sull'organizzazione terroristica, anche gli imputati Antonio Savasta Libera Emilia e Carlo Brogi, in uno spirito di revisione critica del loro passato, decidevano di collaborare con la giustizia.

Si pronunciavano, invece, unicamente per l'ammissione della loro responsabilità gli imputati Norma Andriani, Spadaccini e Arnaldo May, esplicitando i motivi del loro dissociarsi dal terrorismo e dalla lotta armata.

Gli imputati Valerio Morucci e Adriana Faranda si limitavano a spiegare le ragioni della loro uscita dalle Brigate Rosse e dell'abbandono della pratica dell'omicidio politico e della "lotta armata" e, soprattutto, del suo retroterra politico, ideologico e culturale, pur senza rispondere all'interrogatorio. Tutti gli altri imputati si rifiutavano di rispondere agli interrogatori, ribadendo le loro posizioni ideologiche.

Al termine del dibattimento, la Corte di Assise emetteva la sentenza, decidendo come da dispositivo.

MOTIVAZIONI DELLA DECISIONE

OSSERVAZIONI INTRODUTTIVE

Questa Corte, sia nel dibattito d'appello, sia nel decidere sui fatti contestati agli imputati, si è attenuta strettamente alle leggi in vigore: di conseguenza, non ha consentito, in ossequio allo art.518 C.P.P., una ripetizione del giudizio di primo grado, né ha ammesso la assunzione di nuove prove su fatti del tutto ininfluenti ai fini della decisione (art.520 C.P.P.).

Nell'analizzare e vagliare a fondo la posizione dei singoli imputati, ha sempre ed in ogni caso tenuto presente e si è informata strettamente al principio generale ed inderogabile della responsabilità personale.

Nel determinare le pene ad ogni imputato, si è attenuta ai criteri indicati nell'art.133 C.P., in particolare al grado della colpa ed alla condotta contemporanea e susseguente ai reati.

NATURA ANTIGIURIDICA DELL'ORGANIZZAZIONE "BRIGATE ROSSE" E LEGITTIMITÀ DEL PROCESSO

Dalla difesa di alcuni imputati (Azzolini, Bella Conisti) è stata sollevata la questione della legittimità di questo processo. Questi imputati, pur non rinunciando a difendersi e quindi a contestare la decisione sotto il profilo della corretta applicazione della legge, hanno eccepito il difetto di giurisdizione dei giudici di questa Repubblica a decidere "sulla loro politica antagonista", diretta a modificare, andando oltre e contro il nostro assetto costituzionale, il tipo e le forme della società.

Per rispondere in ordine a tale questione, occorre considerare la natura dell'Organizzazione di cui trattasi e della attività da essa svolta.

I documenti ideologici, programmatici e organizzativi delle "Brigate Rosse" rendono edotti dei suddetti elementi.

Non spetta in questa sede verificare se e a quali ideologie si ispirino il programma e le azioni della predetta organizzazione, quanto, invece, verificare che tale programma e tali azioni hanno violato principi e norme dell'ordinamento giuridico italiano, in particolare dell'ordinamento costituzionale e dell'ordinamento penale, e anche principi fondamentali riconosciuti dalla Comunità internazionale.

Come è evidente, non sono oggetto di imputazione le idee e le convinzioni politiche degli appartenenti alle "Brigate Rosse", né sono in discussione i diritti politici degli stessi. Si tratta, invece, dei modi, dei metodi e dei mezzi usati per realizzare quelle idee e quelle convinzioni. E, questi modi, questi metodi, questi mezzi si sono posti in radicale contrasto con i principi e le norme della Costituzione italiana, che attualmente regolano l'attività politica.

Inoltre, le azioni compiute dalle Brigate Rosse integrano gravissime violazioni della legge penale (omicidi, devastazioni, rapine, falsi, ecc.).

Infine, il programma e l'attività della Organizzazione, basati sulla violenza intimidatrice e annientatrice, si pongono in contrasto con le Dichiarazioni e le Convenzioni internazionali per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

In base a quanto sopra e atteso l'attuale quadro giuridico-politico-costituzionale dello Stato italiano, basato sul rispetto delle libertà politiche, le azioni delle "Brigate Rosse" non trovano nessuna possibilità di giustificazione, né etica, né giuridica.

La giurisdizione penale dello Stato è fuori dubbio, perché le azioni medesime integrano reati comuni. Di conseguenza, gli imputati devono rispondere dei fatti loro contestati in base alla legge penale, secondo i principi della obbligatorietà e della territorialità della legge medesima.

L'Organizzazione "Brigate Rosse", poi, per la sua struttura organizzativa, per i requisiti di militarizzazione e clandestinità, per il suo programma di sovvertimento degli ordinamenti sociali, politici e giuridici e di guerra civile, per il metodo di lotta praticato, basato sulla violenza intimidatrice e annientatrice, presenta tutti i requisiti della "banda armata", per cui risulta integrato il delitto di cui all'art. 306 C.P.

STRUTTURA DELL'ORGANIZZAZIONE E CONCORSO NEI REATI

Nella sentenza impugnata sono stati ampiamente esposti i criteri sulla base dei quali è stata ritenuta la responsabilità a titolo di concorso degli imputati che, all'epoca della commissione dei reati, erano inseriti nelle strutture dell'Organizzazione, le quali svolgevano funzioni di ideazione e promozione, di decisione o approvazione, di preparazione o di esecuzione o di agevolazione dei reati (cf. sentenza di 1° grado da pag. 1001 a pag. 1023).

Qui si osserva che l'affermata responsabilità penale degli imputati, a titolo di concorso, per i reati commessi dalla Colonna romana all'epoca dello inserimento degli imputati stessi nelle strutture dell'Organizzazione, si fonda sulla corretta applicazione dei principi della compartecipazione criminosa, tenuto conto della struttura e delle regole della Organizzazione oggetto del giudizio.

Invero, secondo dottrina e giurisprudenza, integra la ipotesi di concorso nel reato ogni attività, fisica o psichica, principale o accessoria, immediata o mediata, che abbia recato un contributo causale al verificarsi dell'evento criminoso. Sotto il profilo psicologico, è richiesta la coscienza e volontà di contribuire con la propria condotta alla esplicazione dell'attività produttiva dell'evento. Orbene tali condizioni sussistono come ha fondatamente stabilito la sentenza dei primi giudici nei confronti degli imputati (eccetto pochi casi che verranno esaminati) ritenuti responsabili a titolo di concorso.

Invero, la consumazione dei reati per cui è processo:

a) è la realizzazione del piano eversivo dell'Organizzazione, voluto o comunque accettato dagli imputati; b) è il prodotto della attività delittuosa dell'Organizzazione, alla quale hanno contribuito, secondo la propria funzione, le diverse parti o strutture dell'Organizzazione stessa. Di conseguenza, l'applicazione dei principi del concorso va fatta tenendo conto della struttura delle Brigate Rosse nonché dell'attività svolta da ciascun imputato nell'Organizzazione.

b) La responsabilità è di tutta evidenza per gli imputati inseriti in organi decisionali o direttivi (Comitato Esecutivo, Fronti, Direzione di Colonna), secondo quanto riferito da diversi imputati (Peci, Fenzi, Savasta, Libera Brogi, Cianfanelli) e in questo dibattimento di appello da Morucci e Faranda.

Ha dichiarato in proposito la Faranda che: le azioni potevano essere proposte dal Comitato Esecutivo, dai Fronti, e dalle Direzioni di Colonna; sulle azioni di carattere nazionale e su quelle di rilievo all'interno delle singole Colonne - di cui il Comitato Esecutivo era informato fin dall'inizio -

la decisione finale sui tempi e sui modi era di pertinenza dell'Esecutivo; la esecuzione delle azioni veniva sempre curata e diretta dalla Direzione di Colonna e dal "settore" competente.

Ma, la responsabilità sussiste altrettanto a carico degli imputati che hanno volto un'attività essenziale per la esistenza della Colonna e per la esplicazione dell'attività produttiva degli eventi criminosi, in quanto essa si pone in rapporto di causalità con la consumazione dei reati sotto forma o di preparazione o di agevolazione dei medesimi o di assistenza agli autori dei reati stessi.

Or non è dubitabile che tutti coloro che hanno svolto compiti organizzativi essenziali per la vita e il funzionamento della Colonna e per la esplicazione dell'attività delittuosa (reperimento e custodia delle "basi" e degli alloggi per i membri clandestini, dell'armamento e di tutto l'altro materiale logistico; attività informativa in ordine agli attentati, inchieste, raccolta ed elaborazione dei dati; stampa, diffusione e propaganda in ordine al programma e all'attività dell'Organizzazione, alle azioni compiute o da compiere; reclutamento), hanno dato un contributo causale apprezzabile, in diversi modi ma tutti essenziali, al verificarsi dei singoli episodi criminosi, nei quali la suddetta attività delittuosa è culminante.

Sussistono, pertanto, in riferimento ai suddetti soggetti, i requisiti della compartecipazione materiale o psichica (quest'ultima, nella forma della determinazione, della istigazione, o del rafforzamento della volontà degli autori, con l'aiuto o l'assistenza, o la promessa di assistenza).

ATTENDIBILITÀ DELLE CONFESIONI E DELLE CHIAMATE DI CORREO

È stato posto nei motivi d'appello di vari imputati il problema della attendibilità delle confessioni e delle chiamate di correo fatte da imputati di questo processo (Peci, Petricola, Cianfanelli, Savasta, Libera, Brogi, Pallotto) nonché da imputati in processi connessi (Buonavita, Squadrani, Fenzi, Barbone, Sandalo, Donat Cattin).

In particolare, si obietta che i giudici di 1° grado avrebbero recepito "acriticamente" le dichiarazioni dei predetti imputati, che invece "sarebbero state ispirate dall'ansia di conseguire il premio promesso dal legislatore", e, quindi, andavano valutate "con estrema cautela e diffidenza".

La censura non è fondata.

Innanzitutto, v'è da dire che le dichiarazioni dei predetti imputati, quando, nella ricostruzione dei fatti, di cui gli stessi dichiaranti sono stati tragici protagonisti, coinvolgono altre persone nella commissione di questi fatti, presentano tutte i caratteri della chiamata in correità, e non sono "delazioni".

Pertanto, come chiamate di correo esse vanno riguardate e considerate sul piano giudiziario.

Orbene, bisogna rilevare che i primi giudici hanno utilizzato dette fonti, riscontrandole sempre con i risultati di vaste e approfondite indagini istruttorie, dettagliatamente e organicamente esposti nelle ordinanze di rinvio a giudizio.

Soprattutto l'ordinanza del 14.1.1982 (cf. da pag. 163 a pag. 206) ha utilizzato una mole notevole di elementi oggettivi di grande importanza, emersi da approfonditi accertamenti e perizie balistiche, dattilografiche, perquisizioni, sequestri e ricognizioni, sulla base dei quali sono stati stabiliti i collegamenti tra gli imputati e le

"basi" scoperte, il materiale rinvenuto e le armi usate nei vari delitti commessi a Roma dalle B.R.

Le dichiarazioni confessorie e accusatorie di cui sopra hanno consentito di riempire il quadro probatorio già sufficientemente disegnato, trovando riscontro nei risultati già acquisiti e fornendo nel contempo la conferma dei risultati medesimi.

Rivela questa Corte, pertanto, che le confessioni e le chiamate di correo di cui trattasi presentano i requisiti di credibilità soggettiva e oggettiva:

- credibilità soggettiva, perché le chiamate in correità sono sempre accompagnate

dalla confessione piena delle proprie responsabilità fatta dagli imputati chiamanti, e sono espressioni di sincero ravvedimento, intervenute spesso prima della emanazione della legge n. 304/82;

- credibilità oggettiva, perché, come si è detto, sussistono i riscontri oggettivi, ed inoltre perché dette dichiarazioni risultano in via generale, confermate dalle successive dichiarazioni di altri imputati. In particolare, si rileva che le dichiarazioni degli imputati c.d. "dissociati", - in questo grado soprattutto quelle di Faranda e di Morucci -, in quanto contengono l'ammissione delle proprie responsabilità, sono una eloquente conferma della veridicità delle prime dichiarazioni accusatorie. Il contributo, poi, che le dichiarazioni, medesime hanno dato alla giustizia per l'accertamento della verità e l'individuazione delle responsabilità, e per evitare che il fenomeno dell'eversione armata e del terrorismo generasse ulteriori tragiche conseguenze, risponde ad una precisa finalità che la legge dello Stato ha inteso perseguire, ed è stato ampiamente illustrato ed esposto nella sentenza dei primi giudici che hanno fondamentalmente ritenuto meritevoli dei benefici concessi dalla legge stessa gli imputati che quel contributo hanno spontaneamente dato.